

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume L.1

Orazio

ODI SCELTE

PARTE I

DISCO



VERTENDO

INDICE

I,5 ('Fuor dal pelago': allegria di naufragi) pag. 3
I,8 (Maladie d'amour) pag. 5
I,9 ('German di giovinezza, amore') pag. 6
I,11 (La vida es... vino y amor) pag. 9
I,13 (Gelosia che brucia) pag. 10
I,16 (Torno sui miei passi) pag. 13

Odi I, 5 (‘Fuor dal pelago’: allegria di naufragi)

E’ la prima poesia d’amore che compare nella raccolta pubblicata nel 23 a.C., il che non implica certo primogenitura di composizione per la vexata quaestio della relativa datazione, che ha come solo termine post quem il 30 a.C. quando, pubblicate le Satire, Orazio decise di dedicarsi alla poesia lirica.

Ed è un’ode a un amore finito per colpa della donna, la bionda e volubile Pirra, stretta ora ad un puer profumato, felice di possedere tanta bellezza e convinto dell’eternità di un sentimento che presto, invece, vedrà mutato, e ne sarà sconvolto, come il mare d’un tratto agitato da violenta burrasca.

Fortunato quindi il poeta che, naufrago “uscito fuor dal pelago”, può appendere le sue vesti a testimonianza dello scampato pericolo.

L’ode si incentra sul contrasto tra il poeta, che realisticamente valuta il rischio corso e ne prova sollievo, e gli altri che, miseri per la loro sventatezza, andranno incontro a delusioni inevitabili, cui il pianto sarà solo inefficace sfogo.

S’avvertono nell’ode i temi e gli spunti che diverranno consueti nel cantare l’amore, visto da O. come un sentimento spesso in balia di capricci d’umore e simpatie mutevoli, che ostacola i progetti per il futuro e ne lega la felicità allo scorrere inesorabile del tempo.

Tante altre donne seguiranno a Pirra ed ognuna sarà un po’ lo specchio fedele del poeta, che nonostante intenda serbar un distacco ironico dalla passione, ne avverte il turbamento a volte crudele, la rievoca nella malinconia del ricordo, ne spia con qualche sgomento il risorgere.

Nuclei tematici: volubilità della donna, che l’ha lasciato per un altro (vv. 1-5); fallace speranza del nuovo amante, destinata a mutarsi presto in delusione cocente (vv.5-13); sollievo del poeta per lo scampato pericolo (vv. 13-16).

Metro: sistema asclepiadeo terzo, composizione tetrastica di due asclepiadei minori, un ferecrateo ed un gliconeo.

*Quid multa gracilis te puer in rosa
perfusus liquidis urget odoribus
grato, Pyrrha, sub antro?
Cui flavam religas comam*

5 *simplex munditiis? Heu quotiens fidem
mutatosque deos flebit, et aspera
nigris aequora ventis
mirabitur insolens*

10 *Qui nunc te fruitur, credulus, aurea,
qui semper vacuum, semper amabilem
sperat, nescius aurae
fallacis! Miseri quibus*

15 *intemptata nites! Me tabula sacer
votiva paries indicat uvida
suspendisse potenti
vestimenta maris deo.*

v. 1: quis: aggettivo interrogativo, attributo di *puer* – **multa...in rosa:** singolare collettivo “in mezzo a molte rose”, che servivano per le corone e per profumare l’ambiente. – **gracilis:** “snello”, con l’eleganza e la grazia della giovinezza che contraddistingue il *beau garçon* – **puer:** la *credulitas* del *puer*, che pure ora gode (*fruitur*) di Pirra, richiama per la sua ingenuità quella di un es. ben più famoso, cui O. allude nella chiusa dell’ode del “*carpe diem*” (1,11), con l’esplicito invito a Leuconoe a non credere in un domani della cui venuta nessuno può essere certo. Talora è forma di modestia addotta a scusante, come in Virgilio *Ecl.* 9,34 in cui Licida-Virgilio dice di non voler credere alla nomea di poeta che gli altri pastori gli attribuiscono (*me quoque dicunt / vatem pastores, sed non ego credulus illis:* “anche me chiamano poeta i pastori, ma io non do loro credito”).

v. 2: perfusus: “*cosparso*”, nel preverbo l’idea di un’autentica, generale abluzione che *liquidis* (“*liquide*”, con eco allusiva però alla purezza) *odoribus* (“*essenze odorose*”) sottolinea. – **urget:** trans., regge *te* del v.prec., “*ti preme, ti incalza*”, nell’ardore dello slancio amoroso, con *metafora del linguaggio bellico, che qui esprime bramosia di possesso.

v. 3: grato...sub antro: “*in una grotta gradita*”; è il *buen retiro*, gradito ad entrambi per l’intimità che consente; può essere raffinatezza di arredo urbano, in uno degli *horti* della capitale – **Pyrrha.** Nome forse non casuale, visto il colore dei capelli della donna; il greco *πυρρός* allude infatti a capelli biondo rossicci, di cui *rufus* è l’esatto calco lat. (anche come nome propri, cfr. p.es CATULL. 59,1; 69,2 e 77,1).

v. 4: cui: “*per chi*”, *dativus commodi*, con una punta di ripicca gelosa. – **flavam:** “*bionda*”, segno di distinzione; l’attributo è un classico della bellezza muliebre. – **religas:** “*annodi*”, anticipa il concetto del v. seg., un semplice nodo “alla spartana” (come in *Carm.* 2,11,23). Il *grato...antro* ricorda la *spelunca* virgiliana di *Aen.* 4,165, dove si rifugiano, complice il temporale scatenato da Giunone, Enea e Didone; qui assolve anche la funzione di *locus amoenus*, che tanta parte avrà in letteratura, e non solo latina. La bellezza di Pirra è ben evidenziata dal colore biondo dei capelli, elemento distintivo per il suo pregio di rarità in ambito mediterraneo. Una nota di costume a tale proposito è data dall’osservazione, acida, di Catone il Censore (*Orig.* 7, fr. 9 Jordan) secondo cui le donne tentavano di imbiondirsi i capelli artificialmente, ricorrendo all’uso della cenere. L’immagine è comunque topica in letteratura: Catullo (64,63: *non flavo retinens subtile vetice mitram*, “non riuscendo a trattenere sulla bionda testa la mitra sottile”) l’impiega a proposito di Arianna abbandonata da Teseo; O. a *Carm.* 2,4,14 ricorda a Xantia focese il lustro che gli verrebbe dallo sposare la bionda Fillide, che se è schiava, certo discende da re orientali (*beati Phyllidis flavae decorent parentes*). Ed ancora a *Carm.* 3,9,19 in tal modo ribadisce la bellezza di Cloe (*flava...Chloe*), che si è impadronita del suo cuore (cfr. *infra* nota rel.)

v. 5: simplex munditiis: “*semplice, naturale nella (tua) eleganza*”, che fa sempre presa sugli uomini, al dire di Ovidio (*Ars* 3,133: *munditiis capimur*). L’ablativo, di limitazione, potrebbe insinuare, in una sorta di contrappasso, la doppiezza d’animo della donna, come già annotava Porfirione; è un es. di *callida iunctura* oraziana – **fidem:** la “*fedeltà*” di P., qui con valore antifrastico, a stigmatizzarne la slealtà, secondo il *topos usuale della misoginia, che interiezione ed avverbio enfatizzano.

v. 6: mutatosque deos: “*ed i mutati dei*”, Venere e Cupido, consueti in tali casi, come pure il verbo (cfr. PROP. 1,12,11) – **flebit:** “*piangerà*”, ma la radice etimologica suggerisce icasticamente un “*fiume*” di lacrime (*fluo*) – **aspera:** “*irte, tempestose*”, attributo del seg. *aequora*, che propriamente sono le “*distese*” del mare, per cui c’è un *ossimoro nell’immagine.

v. 7: nigris...ventis: “*per i venti tenebrosi*”; l’attributo ha valore attivo (“*che rende oscuro, tenebroso*” et sim.) ed evoca il buio che una burrasca fa scendere sul mare.

v. 8: emirabitur: “*vedrà con stupore*”, come indica il preverbo *ex*, ribadito e spiegato da *insolens*, qui nell’accezione etimologica (“*non abituato*”).

v. 9: qui: “*lui che*”, ripetuto in *anafora, mentre *nunc* e *semper* lo illudono sulla durata di un presente felice, che invece un “*ingannevole soffio*” (*aurae fallacis*) saprà disperdere con irridente facilità; si osservi l’insistere di O. sulla *metafora nautica – **te...aurea:** “*di te... splendida*”, abl. retto da *fruitur* “*gode*”; l’aggettivo potrebbe anche riferirsi al colore dei capelli (si veda *flavam* al v.4, ripetuto nuovamente a *Carm.* 3,9,19), ma è pure epiteto riferito a Venere, già dalla lirica greca arcaica (cfr. MIMN. fr. 1,1West) – **credulus:** “*ingenuo*”.

v. 10: vacuam: “*libera*”, da legami con altri e dunque *amabilem* “*che può essere amata*”, da lui, che l’*anafora di *semper* inchioda alla sua credulità.

v. 11: nescius: “*ignaro*”, costruito regolarmente con il genitivo.

v. 12: miseri: “*sventurati*”; un plurale maligno ad assommare in un futuro di dolore quanti saranno attratti dal fascino malizioso di Pirra, di cui *nites* (“*risplendi*”) è eloquente spia, oltre che ammissione scontrosa del poeta, non certo insensibile (cfr. *Carm.* 1,19,5) all’avvenenza muliebre.

v. 13: intemptata: lett. “*non messa alla prova*”, e quindi “*non sperimentata*”, nella sua incostanza e leggerezza. – **me:** contrapposizione enfatica sia al *puer* che ai *miseri*. – **tabula:** ablativo strumentale, di cui è attributo il seg. *votiva*; si riferisce all’ex-voto appeso alla “*sacra parete*” (*sacer paries*) del tempio e costituito dalle “*vesti ancora umide*” (*uvida...vestimenta*) con cui è scampato al pericolo.

v. 14: indicat: “*mostra*”, senza ombra di dubbio, a tutti. Si osservi la sequenza allitterante *votiva...uvida*, con gli aggettivi in disposizione chiasmica.

v. 15: suspendisse: “*che ho sospeso*”, nel gesto rituale dell’anatema.

v. 16: deo: dativo; come spiegato da *potenti...maris* (“*signore del mare*”), si tratta qui di Nettuno, l’accenno al quale è giustificato dalla serie di metafore marine presenti nel testo. Il dio cui O. ha appeso le sue vesti ancora umide, in segno di riconoscenza per lo scampato pericolo, è certamente Nettuno, ma sull’esempio di altri autori, non si escludono divinità diverse; Virgilio ad es. parla nell’Eneide (12,769) di Fauno, ed ancora O. (*Carm.* 1,3) raccomanda a Venere ed ai Dioscuri la nave che trasporta Virgilio. Archetipo ne è l’ode di Saffo (fr. 5 L.-P.), che invoca da Venere e dalle Nereidi la protezione per il fratello Carasso, mentre i Dioscuri, che la marinaria cristiana identificherà nei c.d. “fuochi di S. Elmo”, compaiono in un fr. di Alceo (78,9 L.-P.).

Odi I, 8

(Maladie d'amour)

Per la prima volta compare nel canzoniere il nome di Lidia, che O. canterà in altre tre occasioni, donna amata ed amante, sempre passionale, al punto di voler morire volentieri accanto ed insieme al poeta. La sua attuale liaison con il giovane Sibari offre ad O. lo spunto per una serie di domande, che illustrano alcuni Lebensbilder, quadri di vita romana, ora colpevolmente trascurati per amore.

Nella conclusione il paragone ascende addirittura al mito, con il richiamo ad Achille, celato in femminee vesti a Sciro dalla madre Teti, che ne paventava la morte a Troia; sapendo però l'esito della vicenda, il confronto insinua maliziosamente in Lidia il dubbio del distacco e dell'abbandono.

Nella scontata ovvietà del carattere fittizio con cui sono denominati i vari personaggi, non è però inutile rilevare che, accanto a Lidia, i nomi di Sibari e di Calais di Turi, che compare nell'ode nona del libro terzo, -metricamente equivalenti- possono far propendere, per identità di persone e durata di un legame affettivo, ad una vicenda in cui il Nostro ebbe a sua volta modo ed agio di inserirsi.

Nuclei tematici: un incalzar di domande, senza risposta, inchioda Lidia alle sue responsabilità: non solo è scontata la rovina totale di Sibari (vv. 1-3), ma nel suo trascurare ogni attività, propria dell'età e del suo rango, dagli esercizi militari, all'equitazione, al nuoto e alla palestra (vv. 4-12) finirà con il ridursi all'atteggiamento vergognoso di un Achille, celato a Sciro in vesti femminili dalla madre, che ne paventava la sorte (vv. 13-16).

Metro: composizione distica di un aristofanio e di un saffico maggiore. E' usato soltanto in quest'ode.

*Lydia, dic per omnis
hoc deos vere, Sybarin cur properes amando
perdere, cur apricum
oderit campum patiens pulveris atque solis,
5 cur neque militaris
inter aequalis equitet, Gallica nec lupatis
temperet ora frenis.
Cur timet flavum Tiberim tangere? Cur olivum
sanguine viperino
10 cautius vitat neque iam livida gestat armis
bracchia, saepe disco
saepe trans finem iaculo nobilis expedito?
Quid latet, ut marinae
filium dicunt Thetidis sub lacrimosa Troiae
15 funera, ne virilis
cultus in caedem et Lycias proriperet catervas?*

v. 1: Lydia: il nome ricorre frequente nella poesia erotica; per quanto la derivazione geografica induca a pensare ad origine servile e/o libertina, la *Lydia puella* con cui Propertio (3,11,18) allude alla regina Onfale, che ebbe ai suoi ordini Eracle, potrebbe essere eco nobilitante (cfr. pure Soph. *Trach.* 253 sgg.). Valerio Catone, poeta e grammatico nato nel 90 ca. a.C., cantò con questo nome la donna amata in una raccolta che fu *doctorum maxima cura* - **dic:** imperativo nella consueta forma tronca - **omnis:** attributi del seg. *deos* (= *omnes*, secondo la desinenza usuale in questo periodo), è un accusativo esclamativo, retto da *per*.

v. 2: hoc deos vere: è la lezione tradita dai migliori codd. ("per tutti gli dei dimmi in verità questo"), che ha l'avallo anche dei commentatori antichi. Le varianti attestate danno *hoc deos oro* e *te deos oro*. Il pronome dimostrativo ha valore prolettico, anticipando la serie delle interrogative. - **Sybarin:** accusativo con desinenza greca; il nome del giovane richiama quello della città, fondata nel 709 ca. a.C. e distrutta dai Crotoniati nel 510 a.C., proverbiale per la fertilità del suolo (Diod. 12,9,2) ed il conseguente lusso e raffinatezza dei suoi abitanti, così che i Romani chiamarono allusivamente *Copia* (= *Abbondanza*) la colonia fondata in loco nel 194 a.C. - **cur:** "perché"; regolare nelle interrogative, è ripetuto in efficace anafora nei vv. seguenti. - **amando:** ablativo del gerundio con valore strumentale.

v. 3: perdere: "rovinare"; eufemistico l'uso del verbo a *Carm.* 3,11,32. - **apricum:** "esposto al sole, assolato"; attributo del seg. *campum*, che allude al Campo Marzio.

v. 4: patiens: "tollerante, resistente a", con sfumatura concessiva, regge i genitivi seguenti, di cui *solis* può considerarsi pleonastico, visto il prec. *apricum* - **campum:** il Campo Marzio era la tradizionale sede di addestramento militare, ma

anche (cfr. *infra Carm.* 1,9,18 e nota rel.) luogo di appuntamenti amorosi, a seguito della costruzione di luoghi di ritrovo e svago quali terme, portici, galoppatoi.

v. 5: *militaris*: attributo del seg. *aequalis* (= *es*), con cui si riferisce ai “*coetanei*” che “*si addestrano alla guerra*”.

v. 6: *Gallica*: attributo di *ora* del v. seg.; le “*bocche galliche*” governate dai “*morsi a dente dii lupo*” (*lupatis...frenis*). Questi *ora Gallica* sono, ovviamente, quelli dei cavalli che, per l’abituale senso di concretezza tipico di O., sono qui così definiti; in gergo tecnico erano detti, con voce celtica, *manni* (cfr. *Lucr.* 3,1061), cui allude, forse (fr. 9 Morel), anche Cinna, il poeta neoterico amico di Catullo, che ne canterà in termini entusiastici la conclusione, dopo nove anni, del poemetto *Smyrna*.

v. 7: *temperet*: qui è un tecnicismo del linguaggio ippico; transitivo, regge *Gallica...ora* - **frenis**: abl. strumentale.

v. 8: *flavum*: “*biondo*”, con allusione al colore delle acque, secondo Virgilio dovuto (*Aen.* 7,31) alla quantità di sabbia trasportata. Anche Cicerone (*Pro Cael.* 15,36) allude alla consuetudine di bagni nel Tevere - **timet**: “*esita*”, con il significato che assume reggendo l’infinito; per i bagni nel Tevere cfr. *Sat.* 2,1,8 e *Carm.* 3,7,28. - **olivum**: “*l’olio di oliva*”, con cui gli atleti si ungevano d’abitudine le membra, anche per sfuggire meglio alla presa degli avversari.

v. 9: *sanguine viperino*: ritenuto, come quello di tutti i serpenti in genere, un potente veleno; è ablativo del 2° termine di paragone. Ripresa parodistica in *Epod.* 3,6 sgg. dove un O. invelenito rimprovera Mecenate per avergli fatto mangiare aglio.

v. 10: *cautius*: comparativo avverbale di *caute*, “*più cautamente*”, dalla radice di *caveo* (“*stare in guardia*”) - **iam**: è l’it. “*più*”, per la presenza della negazione - **livida**: nota di colore, data dagli ematomi sulle braccia, causati dai colpi ricevuti in addestramento. - **gestat**: “*porta*”, nel senso di “*mostra, esibisce*”; è un frequentativo di *gero* ed indica così un’abitudine, ora colpevolmente interrotta.

v. 11: *disco*: il lancio del quale è ricordato anche a *Sat.* 2,2,13

v. 12: *saepe*: in iterazione non casuale. - **nobilis**: “*rinomato, famoso, conosciuto*”, regge gli ablativi causali *disco* e *iaculo* (“*il giavellotto*”), entrambi “*scagliati oltre la meta*” (*trans finem...expedito*), a suggerir valentia e vigore e conseguente mancanza d’impaccio, come il preverbo ben evidenzia.

v. 13: *quid*: variante del prec. *cur*, con identico significato - **latet**: “*si nasconde*”. - **ut**: lo stesso che *sicut, velut* = it. “*come*”.

v. 14: *filium*: Achille, soggetto di un’infinitiva, retta da *dicunt*, il cui predicato (“*latuisse*”) si ricava dal prec. *latet*. - **marinae**: non si scordi che Teti era una Nereide. La citazione di Teti richiama quanto Ovidio afferma (*Met.* 13,162 sgg.) ed Apollodoro (3,13,6) esplicita; secondo però una variante omerica (*Il.* 9,438 sgg.), Peleo avrebbe acconsentito ad inviare Achille a Troia sotto la tutela dell’aio Fenice - **lacrimosa**: con valore attivo, “*che fa piangere, che suscita lacrime*”.

v. 15: *funera*: “*morti, uccisioni*”, con riferimento alla strage decennale. - **ne**: regge la finale negativa, il cui predicato è *proriperet*. - **virilis**: la madre l’aveva infatti travestito da donna e costretto ai tradizionali lavori femminili.

v. 16: *caedem*: è la “*morte*” violenta, inferta da mano altrui. - **proriperet**: “*trascinasse*”, con idea di movimento inarrestabile, dall’esito scontato nella sua rapidità. - **Lycias...catervas**: le “*schiere licie*”; nell’immagine si avverte una sorta di *hysteron proteron*, perché l’uccisione è conseguenza dello scontro con i nemici, ma si enfatizza il concetto principale, a ribadire l’affetto della madre. Le *Lyciae catervae*, guidate da Glauco e Sarpedone (cfr. *HOM. Il.* 12,310 sgg.), costituivano il contingente più numeroso e valoroso fra gli alleati dei Troiani.

Odi I, 9

(‘German di giovinezza, amore’)

L’inserimento di quest’ode, come pure di quella seguente, al di là di una scontata necessità antologica, si giustifica -nella tematica della presente raccolta- per la presenza dell’amore che, per quanto non vissuto in termini personali, costituisce un motivo fondante del componimento che, nel trapasso climatico dall’inverno alla primavera, riflette pensoso sulla primavera della vita, la giovinezza, da cui come vero “german”, non può essere disgiunto l’amore.

Acquista di conseguenza un valore irrinunciabile il presente, l’unico momento di cui è consentito disporre, se divi e Fors determinano a loro capriccio gli eventi e non permettono in alcun modo né di presagire né, tanto meno, di programmare il futuro.

Ecco dunque svanire l’iniziale immagine dell’inverno con il candore abbagliante della neve ed il freddo che ha gelato uomini e cose, e subentrare un ventaglio di situazioni che l’amore, inseparabile dalla presente giovinezza di Taliarco, suggerisce ed impone, con la complicità del buio che, nell’intrecciarsi dei vari e possibili Liebenspielen, fa riecheggiare, gradita, la risata della fanciulla e ne rende ben accetta la sua finta ritrosia.

Nuclei tematici: rigido paesaggio invernale, stretto nella morsa della neve e del gelo, che solo fuoco e vino generoso possono scacciare (vv. 1-8); tutto il resto va lasciato agli dei, senza doversi preoccupare per il

futuro (vv.9-15); non va trascurato, Taliarco, il tempo della giovinezza e dell'amore (vv.15-18); adesso è il momento degli incontri notturni, quando una risata tradisce la fanciulla nascosta ed un pegno rinnova la promessa d'amore vv. 18-24).

Metro: sistema alcaico, composizione tetrastica di due endecasillabi alcaici, un enneasillabo ed un decasillabo anch'essi alcaici.

*Vides ut alta stet nive candidus
Soracte, nec iam sustineant onus
silvae laborantes, geluque
flumina constiterint acuto.*

5 *Dissolve frigus ligna super foco
large reponens atque benignius
deprome quadrimum Sabina,
o Thaliarche, merum diota.*

10 *Permitte divis cetera, qui simul
stravere ventos æquore fervido
deproeliantis, nec cupressi
nec veteres agitantur orni.*

15 *Quid sit futurum cras, fuge quærere et
quem fors dierum cumque dabit, lucro
adpone, nec dulcis amores
sperne puer neque tu choreas*

20 *donec virenti canities abest
morosa. Nunc et campus et areæ
lenesque sub noctem susurri
composita repetantur hora;*

*nunc et latentis proditor intimo
gratus puellæ risus ab angulo
pignusque dereptum lacertis
aut digito male pertinaci*

v. 1: l'ode, per quanto richiami un modello di Alceo (fr. 338 L.-P.), ha una sua immediata concretezza di destinazione e di precisazione geografica, cui il candore dell'immagine conferisce suggestione ulteriore. Si ricordi che per il Tommaso "candido" è il biancore della neve illuminata dal sole - **Vides:** immediato richiamo ad una percezione visiva: il destinatario, Taliarco, comparirà solo al v. 8 - **ut:** lo stesso che *quomodo*; con valore interrogativo, regge le tre proposizioni seguenti - **alta... nive:** ablativo di causa; nell'attributo si evidenzia l'abbondanza e l'eccezionalità della precipitazione, con le conseguenze spiegate nei vv. seguenti. - **stet:** "si erge, si leva", dove l'immobilità del verbo pare accentuata dallo spesso manto nevoso - **candidus:** nota di colore a suggerire un ulteriore senso di freddo. Immagine analoga O. presenta nell'*incipit* dell'Epodo XIII.

v. 2: Soracte: l'attuale monte S. Oreste, a 40 km. circa a N di Roma, visibile da alcuni punti della città. - **iam:** il consueto significato di "più" dato dalla presenza della negazione. - **sustineant onus:** "reggono il peso", soggetto le *silvae* del v.seg., quasi umanizzate in quella loro fatica (*laborantes*) di reggere una massa che minaccia di schiantarle per l'eccessivo peso.

v. 3: silvae: non certo quelle del monte, troppo lontane, ma quelle di parchi e giardini di Roma - **gelu:** ablativo di causa; è eco alcaica (fr. 338 L.-P.), indicando il "freddo pungente" (*acuto*) che stringe nella sua morsa, gelandoli, i corsi d'acqua. Si noti come l'immagine trovi conferma anche nella disposizione dei vocaboli.

v. 4: flumina: "corsi d'acqua" in genere, non necessariamente il Tevere. Si osservi l'impostazione ossimorica del concetto (*flumina constiterint*); i *flumina* cui O. allude possono essere corsi d'acqua presenti nella campagna romana, ma è

importante, nel testo, l'idea di *fluere* accostata a *constiterint*, più forte del prec. *stet*, a dar risalto ad una contemporaneità e pluralità di eventi, che la natura resultativa del perfetto suggella nell'immobilità della scena invernale.

v. 5: dissolve: “*sciogli, disperdi*”; ovvio il rinvio a *Carm.* 1,4,1 (“*solvitur acris hiems*”); il modello alcaico presenta, rispetto al *dissolve* oraziano, un più icastico *κάββαλλε* “*scaccia*”, che il Venosino preferisce sfumare con l'immagine di un tepore che progressivamente “*scioglie*” il freddo – **foco:** ablativo retto da *super*, può riferirsi sia al camino che al fuoco.

v. 6: large... benignius: “*con abbondanza... più generosamente*”. Nei due avverbi si compendia il rimedio scacciafreddo, esterno ed interno, di O. – **reponens:** “*ponendo di nuovo*”; il preverbo avrà pure un suo valore, nonostante le riserve di qualche commentatore, e deve ritenersi scontato, visto il quadro atmosferico iniziale, il ripetersi dell'azione.

v. 7: deprome: “*spilla, versa*”, nel preverbo l'immagine del vino che dall'alto “*cade*” nelle coppe. – **quadrimum:** “*di quattro anni*”, attributo del seg. *merum*, con cui si indica il vino puro, non mescolato ad acqua; qui è ulteriore conferma della rigidità del clima – **Sabina:** attributo del seg. *diota*, può per ipallage riferirsi al vino stesso.

v. 8: Thaliarche: “*Taliarco*”; grecismo, propriamente “*Capo della festa*” et sim.; non compare altrove; oltre che “capo della festa”, il nome di Taliarco, vero o fittizio che sia il personaggio, si presta anche ad una sorta di *calembour* paraetimologico, potendo anche alludere al “principio dell'età fiorente” e con ciò anticipando la sequenza delle immagini nella seconda parte dell'ode – **merum:** il bere vino mescolato ad acqua era prassi corretta in banchetti e simposi tra convitati temperanti (cfr. Anacr. fr. 11 P. che sottolinea le giuste dosi); O. ripropone il concetto a *Carm.* 1,18,7 sgg. e 1,27,2; al vino puro, inteso come sferatezza del convivio, allude Catullo a 27,7 con il perentorio invito all'acqua di andarsene dagli astemi – **diota:** letteralmente, “*a due orecchie*”, con allusione ai manici, è un altro grecismo; sorta di brocca, prodotta in loco, stando all'attributo; è comunque un *hapax*.

v. 9: permette: “*affida, lascia*” – **divis cetera:** “*agli dei tutto il resto*”; c'è un'eco di Archiloco (fr. 58D.); *permitte divis cetera* è voluto riferimento alla dottrina di Epicuro; il concetto è ripreso *infra* (v.14), dove *Fors* (“*il caso*”) precisa il valore da assegnare a *divi*, da intendere qui come semplice facoltà che trascende le capacità umane, secondo l'ottica epicurea. L'immagine è comunque già presente in Archiloco (fr. 130 West), ed è ripresa in un'elegia di Solone (fr. 13,63-64 West) come pure dalla silloge teognidea (vv. 1047-8) – **simul:** “*non appena*”, istantaneità a riprova di una capacità non certo umana.

v. 10: stravere. Forma raccorciata = *straverunt* “*hanno placato*”, ma c'è nel verbo un'idea di prostrazione definitiva e, quindi, di assoluta calma, icasticamente evidenziata dall'immobilità delle piante. – **æquore fervido:** “*sul mare in burrasca*” (propriamente “*ribollente*”); accostamento ossimorico dei due vocaboli; concetto frequente (*Carm.* 1,1,15 e 1,3,13 p.es.).

v. 11: deproeliantis (=es): “*che si azzuffavano*”, provenendo da direzioni diverse; O. usa pure *decerto* e *luctor* in casi analoghi.

v. 12: orni: “*frassini*”, detti “*annosi*” (*veteres*); piante d'alto fusto che, con i cipressi, sottolineano la potenza di questa misteriosa forza, capace di mutamenti così repentini e profondi.

v. 13: quid...cras: “*cosa avverrà domani*”, proposizione interrogativa indiretta, la cui reggente è *fuge quaerere* (“*evita di chiedere*”), forma perifrastica di imperativo negativo, espressa con forza: un rifiuto assoluto e totale, da cercare ricorrendo anche alla fuga, se necessario.

v. 14: quem...dierum cumque: “*ogni giorno che*”, con il genitivo partitivo retto dall'indefinito, unico esempio in O.; la tmesi del pronome sembra quasi un'epigrafica conferma; cfr. pure *Epist.* 1,11,22. – **fors:** “*la fortuna*”, da identificare con la sorte, il fato che regge le vicende umane – **lucro:** è dativo, in **enjambement* con *adpone* (“*ascrivi a guadagno*”), locuzione del linguaggio degli affari, applicata qui alla “*contabilità*” della vita.

v. 15: nec: regge l'imperativo seg. *sperne* (“*non trascurare*”) in una costruzione usata in poesia. – **dulcis (= es)** “*dolci, graditi*”.

v. 16: puer: predicativo con sfumatura temporale (“*mentre, finché sei giovane*”) – **choreas:** grecismo, sono le “*danze*”; si ricordi Tersicore, la Musa della danza. L'allusione alla danza è la riprova di un costume ormai consolidato, su cui il giudizio in ambito romano è variabile, passando dalla critica di un Sallustio (*Cat.* 25,2) e di un Virgilio (*Aen.* 9,615) oltre che dello stesso O. (*Carm.* 3,6,21) ad una notazione positiva (*Carm.* 1,37,2) a seconda del luogo e dell'occasione.

v. 17: virenti canities: efficace accostamento cromatico a delineare i due poli dell'esistenza umana; a *virenti* si sottintende *tibi*, con immagine plasticamente concreta (“*da te verdeggiante, fiorente di giovinezza*”) cui si affianca l'astratto *canities*, che esprime sconforto nella sua generalizzazione, che *morosa* (“*fastidiosa, uggiosa*”) a sua volta dipinge con tópico vigore.

v. 18: morosa: l'attributo (da *mos*) riferito alla vecchiaia vuole esprimere l'astiosità uggiosa con cui si guarda all'esuberanza giovanile, che sembra contrastare con la consolidata e rassicurante abitudine al *mos maiorum*; per l'analisi del concetto cfr. Cic *De sen.* 18,65), ma Catullo (5,2) invita Lesbia a non curarsene. Per il degrado fisico che essa procura ed il conseguente invito a godere della giovinezza cfr. pure Mimn. fr. 1,10 West. Il “*Quant'è bella giovinezza*” di Lorenzo il Magnifico ne è la perpetuazione nel tempo **campus et areæ:** il “*Campo Marzio*” e le altre “*piazze*”, i cui viali e portici offrivano possibilità d'incontri appartati (cfr. Prop. 2,23,5-6 ed Ov. *Ars* 1,67 sgg.).

v. 19: lenesque... susurri: “*i lievi sussurri nella notte*”; esempio di fonosimbolismo, con un evidente intonazione onomatopeica in quel susseguirsi di bisbigli, cui l'attributo conferisce un'idea di prudenza complice o di calcolata malizia, che una risata poi vanificherà.

v. 20: **composita... hora**: ablativo di tempo, “*all’ora fissata*” per il *rendez-vous* notturno, che *repetantur* rivela non occasionale con quel suo preverbo.

v. 21: **et**. Intensivo, vale *etiam*; dopo i *susurri*, “*anche*” il *risus* – **latentis**: da riferire a *puellae*, “*che si nasconde*”, per gioco. Si osservi come ogni coppia di termini risulti separata, per poi ricomporsi nel *pignus* finale, prova certa di un prossimo incontro. – **proditor**: “*rivelatore*”, in quanto “*tradisce*” la presenza della *puella*; è vocabolo illuminante, perché, con quel “*tradire*”, la *puella*, svela il suo nascondiglio (o forse, nascostasi troppo bene, deve ridere per farsi scoprire dall’innamorato? Se è utile *parvis componere magna*, qualcosa di simile riecheggia in “*Luci a S. Siro*” di Roberto Vecchioni) – **intimo**: attributo del seg. *angulo*, “*dall’angolo più nascosto*”; indefinito il luogo (la piazza? la casa?), ininfluenza comunque nel disegnare la scena.

v. 22: **gratus puellae risus**: “*la risata gradita della fanciulla*”, che spezza il dubbio della ricerca e pone fine al gioco.

v. 23: **dereptum**: “*strappato*”, ma è finta violenza, come sottolinea *male pertinaci*. Si noti come si intreccino in questo quadro finale sensazioni legate ai vari sensi: visive (*campus, areae*), auditive (*lenes... susurri, gratus... risus*) e tattili (*pignus*), che nella semantizzazione del linguaggio conservano una freschezza denotativa che non è mai volgare, ma si risolve nella conclusione felice della schermaglia amorosa. Il *pignus*, braccialetto od anello che sia, come suggeriscono *lacertis* e *digito*, ablativi richiesti dal preverbo, è stato ben volentieri concesso, dopo un simulacro di resistenza, come illumina maliziosamente il *male pertinaci* finale (“*non abbastanza deciso*”), con un costrutto frequente anche altrove in O. (*Sat.* 1,9,65; 2,5,45; *Epist.* 1,19,3 e 1,20,15), a conferma di un modulo stilisticamente efficace

Odi I, 11 (La vida es... vino y amor)

Ideale pendant dell’ode precedente, è forse questo il componimento più noto di Orazio, che nel carpe diem trova il motivo, che sarebbe riduttivo limitare ad una semplice ripetitività scolastica per la sua capacità di connotarsi di un’importanza, che le riflessioni del Venosino sul fuggire inesorabile del tempo e sulla necessità quindi di non perdere nessuno dei suoi attimi così preziosi, svincolano dal quadro di una giornata invernale, travalicano l’ingenua Leuconoe e giungono sino a noi, con una lezione di saggezza, che la malinconia di non dover far progetti per il futuro e la certezza di una felicità legata al presente, rendono più a dimensione d’uomo.

Nuclei tematici: divieto di tentare di voler conoscere il futuro perché non è lecito conoscerlo (vv. 1-3); l’unica alternativa possibile è sopportare quanto ci viene dato, godendo delle gioie della vita e non coltivando speranze eccessive (vv. 3-7); non si può sprecare il tempo, che scorre inesorabile mentre si parla (vv. 7-8).

Metro: composizione monostica di asclepiadei maggiori.

*Tu ne quæsieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. Ut melius, quicquid erit, pati.
Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
5 quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum: sapias, vina liques, et spatio brevi
spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
aetas: carpe diem, quam minimum, credula postero.*

v. 1: **Tu**: enfatico in posizione iniziale, a dar rilievo al divieto seg. – **ne quæsieris**: “*non chiedere*”; forma sincopata; normale l’imperativo negativo così espresso. – **scire nefas**: “*Saperlo (è) peccato*”; il sostantivo cerca di rendere il concetto latino, che ha connotazione religiosa, denotando violazione di una norma divina, mentre *ius* allude alla sfera umana; posizione analoga a *Carm.* 3,29,29 sgg. Importante nell’ode la presenza di *nefas*, che implica il rinvio ad un valore religioso, che Leuconoe non deve pertanto trasgredire – **quem**: “*quale*”, aggettivo interrogativo, attributo di *finem*, ripetuto in anafora – **mihi... tibi**: può essere accenno discreto al legame sentimentale tra i due, con la donna che, più insicura, cerca di sapere in ogni modo cosa le riserva il futuro, preoccupandosi per prima cosa dell’innamorato; si osservi l’asindeto

v. 2: **finem**: termine generico, può oscillare tra la “*fine*” della vita e anche quella del loro amore, se i due pronomi precedenti si riferiscono all’attualità di una *liaison* sentimentale. – **Leuconoe**: grecismo, è vocativo. Il nome della donna, binomio inscindibile da *carpe diem*, nella sua composizione (“*bianco + senno, mente*”) indica un candore variamente interpretato, anche se può sembrare giustificato il riferimento ad un candore ingenuo, su cui il poeta,

comprensivo, sorride. Di una Leuconoe, mutata in pipistrello per non aver partecipato ai riti di Bacco, parla Ovidio (*Met.* 4,168 sgg.); era anche il δαίμων di Metone, astronomo del V sec. a.C., per questo chiamato Ἰεουκονοεύς – **nec**: coordina il seg. *temptaris* (= *temptaveris*, forma sincopata) al prec. *quaesi(v)eris*, ed è irregolare (ci vorrebbe *nevelneu*) – **Babylonios**: tradizionale riferimento all’astrologia caldea, diffusa in Roma, come tante altre pratiche e culti di provenienza orientale. L’allusione all’astrologia caldea è una nota di costume che O. inserisce intenzionalmente, sia per la diffusione che essa aveva a Roma, insieme con tanti altri culti di origine orientale, ebraismo incluso (cfr. *Sat.* 1,9,69-70), sia per caratterizzare la personalità della donna.

v. 3: numeros: “*i calcoli*”, necessari in astrologia per conoscere corso e posizione degli astri e procedere quindi alla stesura degli oroscopi – **ut**: con valore avverbiale, “*quanto*” – **melius**: sottinteso *est*, con significato analogo in italiano, regge l’infinito *pati* “*sopportare*”, con l’idea dell’accettazione cosciente e consapevole: eco certa in *Ov. Her.* 18,51 – **quicquid erit**: “*tutto quel che sarà*”, così anche Virgilio (*Aen.* 5,710).

v. 4: pluris (= **es**): “*parecchi*”, in aggiunta all’attuale, da contrapporre ad *ultimam hiemem*. “*Inverni*” per “*anni*”, in una sineddoche che è suggerita dalla stagione, alludendo però, con ogni probabilità, anche all’inverno della vita, la vecchiaia – **Iuppiter**: è da intendere come ipostasi di una potenza “divina” tradizionalmente intesa, chiamata qui a vanificare gli influssi che ci si attende da cabale ed oroscopi – **tribuit**: (sott. *nobis*), “*(ci) ha assegnato, concesso*”; preferibile considerarlo un perfetto, pur pensando taluni ad un presente; ha per soggetto *Iuppiter*. Nel computo degli anni espressi con il susseguirsi degli “*inverni*” c’è chi ha voluto vedervi un riferimento anagrafico alla vita del poeta, ma può essere acribia eccessiva di filologo.

v. 5: nunc: “*adesso*”, precisazione cronologica di O. – **debilitat**: “*sfianca*”, ha per oggetto *mare Tyrrhenum*; nel verbo l’idea di sfinimento umanizza il mare, come nell’ode prec. *laborantes* (v.3) denotava fisicamente la fatica dei boschi a regger il peso della neve; Virgilio (*Aen.* 10,304 usa *fatigat*) – **oppositis pumicibus**: “*contro le opposte scogliere*”; il sostantivo allude più propriamente a rocce di origine lavica. Secondo Plinio (*N.H.* 36,154) con *pumex* si intendono anche le rocce erose dall’acqua. Definire *pumices* le scogliere è un tocco di finezza, conseguenza del precedente *debilitat*, che, connotando il logoramento causato dal ritmo incessante delle onde, sbriciola la durezza dei massi, assimilandoli alla porosità della pomice e ne fa uno specchio della più evidente fragilità umana.

v. 6: sapias: congiuntivo del linguaggio colloquiale, come i seguenti *liques* e *reseces*; è più efficace dell’imperativo; verbo non casuale (lett. “*aver sapore*”), è un invito esplicito ad avere “*sale in zucca*”, con metafora che la traduzione, “*sii saggia*”, banalizza – **vina liques**: “*filtra il vino*”, per evitare residui ed impurità sgradevoli, frequenti nei vini antichi, a causa della loro densità. Filtrare il vino era operazione consueta, al fine di evitare residui sgradevoli non infrequenti (cfr. p.es. *Arch. fr.* 4,7 West); la stagione può indurre a pensare all’uso di un *colum nivarium*, con il ricorso alla neve, ma è precisazione superflua. Per il vino inteso come φάρμακον cfr. ancora Alceo. L’immagine può essere un esempio di sottile ironia: l’unica chiarezza possibile, sembra dire O., è quella del vino filtrato e reso meno denso, non certo quella del futuro cercata presso astrologi e ciarlatani – **spatio brevi**: ablativo causale “*per la brevità dello spazio*”, ove il vocabolo allude alla brevità dell’esistenza. Ma si suggeriscono altre interpretazioni, legando più strettamente l’espressione a quella seguente (“*recidi entro il breve spazio una lunga speranza*”).

v. 7: reseces: nel prefisso l’invito a rendere abituale, scontata l’azione (quasi un: “*abituati a troncare*”) – **dum loquimur**: “*mentre stiamo parlando*” – **fugerit**: futuro anteriore, ad accrescere l’enfasi e a sancire conclusione inevitabile ed irreparabile, di cui *invida* (“*invidioso*”) è spia eloquente, mentre *aetas*, in **enjambement*, è “*il tempo*”, inteso come durata della vita, come il greco αἰών – **Invida aetas**, in *enjambement*, ben sottolinea insieme con *fugerit*, futuro anteriore, lo scorrere senza tregua, ed irrimediabile, del tempo, qui personificazione invidiosa di una condizione umana, che resta comunque fragile ed indifesa.

v. 8: carpe diem: “*cogli il giorno*”, come un frutto prezioso, da assaporare e gustare appieno, nell’incertezza totale del futuro; evidente eco epicurea (cfr. *Epic. Ep. ad Men.* 126) – **quam minimum**: “*il meno possibile*”, forma rafforzata di superlativo avverbiale; è l’ultimo consiglio che O. si sente di dare a Leuconoe, mentre l’ode si chiude con un imperativo, così come era avvenuto all’inizio, passando da un divieto ad un’esortazione che è convinta e vuol essere convincente – **credula**: “*fidando, fiduciosa*”, ma è riduttivo perché richiama con garbo, condannandola, l’inutilità dei tentativi iniziali, dovuti ad una credulità che non ha senso né giustificazione – **postero**: attributo di un sottinteso *diei*, “*il giorno dopo*”; nell’incertezza del futuro, anche il solo “*domani*” può essere rischioso (cfr. *Epist.* 1,4,13-14).

Odi I, 13 (Gelosia che brucia)

Di nuovo Lidia, che con le sue effusioni a Telefo, provoca la reazione di O., che si concretizza nelle innumerevoli sensazioni di cui è ricca, da Saffo in poi, la sintomatologia amorosa. Ed ecco allora il trapasso brusco dal pallore e le lacrime furtive all’ardore bruciante della gelosia, nel vedere i segni che l’eccitazione della passione ha lasciato sul corpo della donna.

Unico possibile conforto può essere il metterla in guardia dall’incostanza di chi neppure riesce a concepire tanto fascino e leggiadria, e considerare fortunati soltanto coloro che un amore indissolubile avvince sino all’ultimo giorno.

E' la Lidia, garbatamente rimproverata nell'ode ottava per le conseguenze che il suo amore provoca in Sibari, e con cui O. stesso duetterà nell'ode nona del libro terzo, ricordandole l'amore di un tempo ed invitandola ad un ritorno che la donna accetta, dichiarandosi pronta a vivere e morire con lui.

Ricordi, speranze e promesse che il crudo ritratto, fattone nell'ode XXV del libro primo, spazzano via definitivamente, nello scenario di una desolante vecchiaia, ritratta in una notte d'inverno senza luna.

Quattro momenti all'interno delle Odi, in cui si compendia questa figura di donna, così come O. ha ritenuto di doverla descrivere, legata ad un sentimento di cui è al tempo stesso artefice e vittima, e che finisce per soggiacere, sconfitta, alle leggi inesorabili della natura.

Nuclei tematici: quando tu, Lidia, lodi la bellezza di Telefo , l'animo mi ribolle di collera, impallidisco e furtive mi scendono le lacrime (vv. 1-8); brucio di rabbia nel veder sulle tue spalle i segni del banchetto o l'impronta di un morso di qualche giovane eccitato (vv. 9-12); non credere che prometta amore eterno chi offende così i tuoi dolci baci. Felici soltanto coloro che un saldo legame avvince, che l'amore sioglierà solo nell'ultimo giorno (vv. 13-20).

Metro: sistema asclepiadeo quarto, composizione distica di un gliconeo e di un asclepiadeo minore.

*Cum tu, Lydia, Telephi
cervicem roseam, cerea Telephi*

*laudas brachia, vae, meum
fervens difficili bile tumet iecur.*

5 *Tunc nec mens mihi nec color
certa sede manent; umor et in genas*

*furtim labitur, arguens
quam lentis penitus macerer ignibus.*

10 *Uror, seu tibi candidos
turparunt umeros immodicae mero*

*rixae, sive puer furens
impressit memorem dente labris notam.*

*Non, si me satis audias,
speres perpetuum dulcia barbatae*

15 *laedentem oscula, quae Venus
quinta parte sui nectaris imbuit.*

*Felices ter et amplius
quos irrupta tenet copula nec, malis*

20 *divulsus querimoniis,
suprema citius solvet amor die.*

v. 1: tu: solita enfasi del pronome personale. – **Telephi.** La ripetizione del nome in epifora vorrebbe essere espediente “magico” in funzione apotropaica (cfr. p.es Arch. fr. 115 W.). Mitologicamente Telefo è il re di Misia di cui O. fa cenno a *Epod.* 17,8; ferito e guarito da Achille con la sua lancia (Igin. *fab.* 101; Plin. *nat.hist.* 25,19), si sdebitò indicando ai Greci la rotta per Troia. Sul suo proverbiale silenzio e sulla ricerca dei genitori cfr. Igin. *fab.* 244 e Arist. *Poet.* 24,1460a; dovrebbe trattarsi di semplice omonimia con il giovane dai folli capelli, bello come una stella, oggetto delle attenzioni di Rode (*Carm.* 2,19,25 sgg.), visto il ritratto non certo esaltante che ne fa qui O.

v. 2: cervicem... brachia: si osservi la costruzione chiasmica in cui viene circoscritto il fascino del giovane. I medesimi vocaboli ricorrono, certo non casualmente, in *Carm.* 3,9,3 con la variante *candida* in luogo di *rosea* riferito a *cervix*

(proprie la “*nuca con la parte posteriore del collo*”). – **cerea**: “*ceree*”, ossia del colore dell’avorio (si ricordi la tecnica crisoelefantina nella scultura); queste note di colore caratterizzano la giovinezza e la bellezza del giovane e delineano la gelosia di O. Il candore delle membra è elemento topico della bellezza muliebre (cfr. *Sat.* 1,2,123 sgg., ma ricorre già p.es. Catull. 13,4 e 86,1; Theocr. 11,19 ed è di derivazione epica, connotativo di Era in Hom. *Il.* 1,55).

v. 3: meum: attributo del seg. *iecur* (“*fegato*”), ritenuto sede di passioni e sentimenti (cfr. p.es. *Sat.* 1,9,66).

v. 4: fervens: “*ardente, ribollente*”, con metafora che si conserva in italiano; il “*bruciare d’amore*” è metafora felice, con immagini famose da Saffo (fr. 31,10 L.-P.) ai preneoterici Porcio Licino (fr. 6,2 Morel) e Valerio Egitio (fr. 2,2 Morel) per giungere a Virgilio (*Aen.* 1,660) ed Ovidio (*Met.* 2,410) ed ancora in Petrarca (*Canz.* 35,8) – **difficili**: “*amara*” (proprie “*mal digerita*”), attributo di *bile*, qui in senso proprio, detta *splendida* (“*lucente*” come il vetro) a *Sat.* 2,3,141. – **tumet**: “*si gonfia*”, risultato del prec. *fervens*.

v. 5: meus... color: sconvolgimento e pallore, dovuti al loro “*non restare*” (*nec...manent*) al “*proprio posto*” (*certa sede*); è la sintomatologia classica in ambito erotico, dopo Saffo (fr. 31 L.-P.) e Catullo (c.51).

v. 6: umor: singolare collettivo, sono le “*lacrime*”. – **et**: intensivo, vale *etiam*: “*anche*” il pianto si aggiunge ai precedenti sintomi; es. di *anastrofe.

v. 7: furtim: “*di nascosto*”; una nota di finezza psicologica, in un estremo tentativo di pudore impotente. – **labitur**: “*cola, scivola, scorre*”; si osservi nel v. la ricchezza delle liquide, con evidente intento onomatopeico. – **arguens**: “*rivelando*”, ai presenti; c’è un’eco di Asclepiade nell’immagine (*A.P.* 12,135).

v. 8: quam... ignibus: “*di che fuoco tenace intimamente mi struggo*”; scontata *metafora.

v. 9: uror: “*brucio*”, passivo mediale come p.es. in Virgilio (*Aen.* 4,68: *uritur infelix Dido*; e cfr. *infra*, v.17: *felices*). –

tibi: è *dativus incommodi*. – **candidos**: attributo del seg. *umeros*; immagine analoga a *Carm.* 2,5,18.

v. 10: turparunt: forma sincopata (= *turpaverunt*), “*abbiano macchiato*”, con i lividi, il candore delle spalle. – **immodicae mero**: “*sfrenate a causa del vino*”, significativamente indicato con “*merum*”; citazione e descrizione esplicita a *Carm.* 1,18,8 sgg. con la sanguinosa rissa di Lapiti e Centauri durante le nozze di Piritoo e l’ira dello stesso Bacco contro i Traci.

v. 11: sive: in correlazione con il prec. *seu*; regolarmente costruito in latino con l’indicativo, cui corrisponde un congiuntivo italiano – **puer**: Telefo; il vocabolo è l’esatto calco maschile di *puella*, consueto in ambito erotico. – **furens**: “*smanioso, eccitato*”, conseguenza del “*merum*” e della bellezza di Lidia...

v. 12: impressit... notam: “*abbia impresso con i denti sulle labbra un segno profondo*” (propriamente, “*che ne conserva il ricordo*”) – **dente**: abl. strumentale, può ritenersi anche un singolare collettivo – **labris**: locativo senza preposizione, giusta il preverbo

v. 13: Non: da riferire al seguente *speres*, con sfumatura potenziale: “*non dovresti sperare*” – **si... audias**: “*se mi dessi abbastanza retta*”, ossia “*per quel tanto che è sufficiente*”.

v. 14: perpetuum: possibile *fore* sottinteso: “*che sarà perpetuo, che durerà per sempre*”, come Catullo vorrebbe che fosse l’amore di Lesbia per lui – **dulcia**: attributo di *oscula* (“*i dolci baci*”); ad indicare una passione mal ricambiata, l’avverbio *barbare* (“*in modo rozzo, sgarbato*”) in voluta antitesi con il vocabolo, con cui forma una sorta di ossimoro, ed in *enjambement* con *laedentem*.

v. 15: laedentem: “*chi offende, chi oltraggia*”, non ricambiandoili di pari affetto.

v. 16: quinta parte: la “*quintessenza*”, ottenuta dopo cinque distillazioni, era considerata un po’ come l’anima della sostanza, secondo un concetto di derivazione aristotelica. Un vero e proprio divino “*distillato d’amore*” questi baci, sublimati dalla presenza di *sui nectaris* (“*del suo nettare*”), che rendono ancor più spregevole -se possibile- il comportamento incivile di Telefo – **imbuit**: “*intrise, imbevve*”

v. 17: felices: “*fortunati*”, secondo il significato del vocabolo in latino (si ricordi Silla “*Felix*”). – **ter et amplius**: “*tre volte e più*”; concetto già omerico (cfr. *Od.* 6,154), con intenzione superlativa.

v. 18: quos: oggetto di *tenet* e di *solvet* – **irrupta... copula**: “*un indissolubile legame*” – **tenet**: tipico del linguaggio amoroso (cfr. Verg. *Ecl.* 1,31), come pure *regere, habere* et sim. – **malis**: attributo di *querimoniis*, abl. retto da *divulsus* (“*straziato da funesti litigi*”); in *malis* però c’è l’idea di malignità ingiuriosa, che alle parole affida le proprie rimostranze, sino a giungere a formule deprecatrici, da cui occorre guardarsi (cfr: Catull. 5,13 e 7,12; Verg. *Ecl.* 7,28).

v. 19: divulsus: nel preverbo l’immagine plastica della lacerante separazione.

v. 20: suprema... die: il concetto è racchiuso dall’abl., che suggella idealmente un’intera esistenza, allietata da un sentimento reciproco, che solo nell’ultimo giorno, e per di più a fatica, si interrompe: “*nell’ultimo giorno, piuttosto a fatica, l’amore riuscirà a sciogliere*” – **citius**: comparativo assoluto dell’avverbio, (preferendo vedere in *suprema die* un abl. di tempo), che la negazione fa corrispondere in pratica a “*haud facile*” – **solvet**: la traduzione con un verbo fraseologico può suggerire lo sforzo insito nell’immagine.

Odi I, 16

(Torno sui miei passi)

Non c'è il nome della donna amata in quest'ode, indicata solo dall'elegante perifrasi iniziale, che rende omaggio alla sua avvenenza. Chiarissima è invece l'intenzione del poeta, che si scusa per le ingiurie scritte contro di lei e l'invita a distruggerle e a ritenerle unicamente il frutto di un momento d'ira, tanto deprecabile da non dover essere nemmeno preso in considerazione. Non ha più motivo dunque di essere adirata con lui, che ha rinunciato definitivamente alla poesia aggressiva dei giambi ed è pronto a ritrovare dolcezza d'accenti e sentimenti purché lei gli ritorni amica e gli restituisca il suo affetto.

Il componimento è stato visto come una sorta di ammiccante palinodia, presente anche nel duetto con Lidia nell'ode IX del libro III, che in questo caso vede il tentativo di O. di giustificare l'irascibilità del proprio carattere con una serie di motivazioni mitiche

Al di là delle identificazioni tentate già dai commentatori antichi, che legherebbero quest'ode alla precedente, in cui si parla di Elena, ed alla seguente, che contiene un invito a Tindaride (e Tindaro era il patrigno di Elena), identica per schema metrico e numero di versi, così da costituire una specie di trilogia, è più importante osservare qui il proposito di O. di considerare definitivamente chiuso il periodo della produzione giovanile, contraddistinta dall'animosità giambica, per dedicarsi alla poesia lirica, ove anche l'amore avrà modo di essere cantato in una dimensione nuova e diversa, connotata da quei caratteri di serenità e compostezza che l'età, sua e dei tempi, ormai richiedevano.

Nuclei tematici: tu che in bellezza superi tua madre distruggi, come vuoi, i miei versi ingiuriosi. Cibale, Apollo, Bacco, i Coricanti non riescono ad eccitare la mente così come l'ira, di fronte a cui impotenti sono le armi, il mare, il fuoco e persino i fulmini di Giove (vv. 1-12); si racconta che Prometeo, nel plasmare l'uomo, gli infuse in cuore la violenza di un furioso leone e così l'ira distrusse famiglie e città intere (vv. 13-21); frena dunque l'animo tuo. Anch'io cedetti nella giovinezza alla violenza dei versi, ma ora desidero abbandonare l'asprezza di prima, purché anche tu ritorni amica e mi restituisca il tuo affetto (vv. 22-28).

Metro: sistema alcaico, composizione tetrastica di due endecasillabi alcaici, un enneasillabo ed un decasillabo anch'essi alcaici.

*O matre pulchra filia pulchrior,
quem crimosus cumque voles modum
pones iambis, sive flamma
sive mari libet Hadriano.*

5 *Non Dindymene, non adyits quatit
mentem sacerdotum incola Pythius,
non Liber aequae; non acuta
sic geminant Corybantes aera,*

10 *tristes ut irae; quas neque Noricus
deterret ensis, nec mare naufragum
nec saevus ignis, nec tremendo
Iuppiter ipse ruens tumultu.*

15 *Fertur Prometheus, addere principi
limo coactus particulam undique
desectam, et insani leonis
vim stomacho apposuisse nostro.
Irae Thyesten exitio gravi
stravere, et altis urbibus ultimae
stetere causae cur perirent
20 funditus imprimeretque muris*

hostile aratrum exercitus insolens.

*Compesce mentem. Me quoque pectoris
temptavit in dulci iuventa
fervor et in celeres iambos*

25 *misit furentem. Nunc ego mitibus
mutare quaero tristia, dum mihi
fias recantatis amica
opprobriis animumque reddas.*

- v. 1: **matre pulchra**: abl. di paragone (“di bella madre figlia più bella”); eco in Ov. *Met.* 4,211 a proposito di Leucotoe.
- v. 2: **quem... cumque**: attributo, in *tmesi, di *modum*, come in *Carm.*, 1,9,14; “qualunque fine”, indicando il sostantivo la “misura”, intesa come un “termine”, un “limite” da non superare) – **criminosus**: “infamanti, oltraggiosi”, in quanto pieni di calunnie senza fondamento e lesivi quindi del buon nome della donna (da qui il “crimen”).
- v. 3: **pones**: “assegnarai, fisserai”, con decisione inappellabile. – **iambis**: “giambi”, come sinonimo di poesia aggressiva e polemica, con voluta provocazione del destinatario (cfr. p.es. Catull. 40,2 contro Ravidio e 54,6 contro Cesare) – **flamma**: “con il fuoco” (così anche Catull. 36,18 ed ancora Tib. 1,9,49).
- v. 4: **sive... Hadriano**: “sia che ti piaccia nel mar Adriatico”, con un locativo in **variatio* al prec. strumentale. Evocato il mare famoso per le sue tempeste (cfr. anche Catull. 4,6), a garantire in tal modo la definitiva dispersione dei carmi oltraggiosi.
- v. 5: **non**: in significativa *anafora. – **Dindymene**: Cibele, venerata nel santuario sul monte Dindimo in Frigia (e *Dindymi regina e Dindymene domina* la chiama Catullo a 35,14 e 63,91). Il culto di Cibele fu introdotto in Roma sul finire della II guerra punica, alle none di aprile del 204, quando l’aerolito nero che ne era il simbolo, fu insediato nel tempio della Vittoria sul Palatino. La cerimonia fu in seguito solennizzata con l’istituzione dei *ludi Megalensia*, istituiti nel 194, in onore appunto dalla *Magna Mater*, “quod ea dea Megale appellatur”. Guardato con diffidenza per la sua carica eversiva nei confronti del *mos maiorum*, il culto ebbe maggiore diffusione a partire dall’età di Claudio, che volle contrapporlo a quello di Iside, cui Caligola aveva accordato uno straordinario favore – **adytis**: grecismo, “nei penetrali”, ossia la parte più interna di un tempio, ove l’accesso era proibito ai profani – **quatit**: “scuote, agita” (Lucr. 2,620: *stimulat*); è l’eccitazione greco-latina definita εὐθουσιασμός.
- v. 6: **sacerdotum**: il plurale meglio si addice agli adepti di Cibele e di Bacco, in quanto *incola Pythius*, riferito ad Apollo, allude alla sacerdotessa, la Pizia appunto, che, invasata, ne pronunciava gli oracoli. Il santuario è, ovviamente, quello di Delfi, ma l’attributo ricorda l’uccisione del mitico serpente (cfr. *Hymn. Hom.* 3,300 sgg.; Apollod. 1,4,1 e Igin. *Fab.* 140).
- v. 7: **Liber**: nel *sincretismo religioso romano-greco è il corrispondente di Bacco (cfr. Cic. *De nat.deor.* 2,62) – **aeque**: “ugualmente”, sinonimo in pratica di *sic*, che compare in *variatio* al v.seg. – **acuta**: “squillanti, sonori”, attributo di *aera* (“bronzi”) che, in *metonimia, allude agli strumenti usati in tali cerimonie.
- v. 8: **geminant**: lett. “raddoppiano”, con riferimento al suono prodotto dalla percussione reciproca degli strumenti, che sono i cembali, emisfere di metallo che si battevano insieme (cfr. Catull. 63,21 e Lucr. 2,618, ove è fortemente onomatopeico) – **Corybantēs**: sacerdoti di Cibele in Frigia; praticavano ritualmente l’autoevirazione, di cui è eco potente l’*Attis* catulliano (carne 63). Omonimo il sacerdote descritto in un lungo epigramma di Dioscoride (*A.P.* 6,220), che con il suono dello strumento mette in fuga un enorme leone.
- v. 9: **tristes**: “funeste”, per le conseguenze – **ut**: “come”, in correlazione con il prec. *sic* – **irae**: il plurale a sottolineare forme ed aspetti diversi tra loro – **Noricus**: attr. di *ensis* (“spada del Norico”), fabbricata con il metallo di cui la regione, tra Italia e Danubio, e il cui centro principale, *Virunum*, l’attuale Klagenfurt, era ricca. Concetto ripreso in Ov. *Met.* 14,712.
- v. 10: **deterret**: “distoglie, trattiene”; riferito a tutti i soggetti – **naufragum**: in senso attivo “che fa naufragare” (lett. “che spezza le navi”; cfr. Verg. *Aen.* 3,553)
- v. 11: **saevus**: “crudele, tremendo, devastante”, con allusione agli incendi.
- v. 12: **Iuppiter ipse**: “Giove stesso”, con riferimento al cielo ed ai temporali che vi si scatenano. Il dio infatti, secondo un topos di origine animistica, (presente già in Alceo fr. 338V.) è visto come il diretto responsabile dei fenomeni atmosferici, con cui, per *metonimia, finisce per identificarsi. Per l’uso del vocabolo cfr. anche *infra* 3,10,8. Si osservi come i concetti, chiasmaticamente disposti, costituiscono un efficace *climax, che da una semplice spada giunge al signore dell’universo, padrone del fulmine, mentre l’*onomatopea del v. ne esprime il cupo fragore.
- v. 13: **Fertur Prometheus**: “Si narra che Prometeo”, con regolare costruzione personale del vb. La variante del mito cui attinge O. non è conosciuta (la ignora p.es. anche Ov. *Met.* 1,78 sgg.) – **principi**: “originario”, in **enjambement* con *limo*, di cui è attributo.
- v. 14: **particulam**: “particella”; singolare collettivo, è oggetto di *adposuisse* del v.16 – **undique**: “da ogni parte”, in *enjambement* con *desectam* (“staccata, tolta”) equivale ad “ex aliis animalibus”.
- v.15: **et**: è intensivo e vale *etiam* (“anche”) – **insani**: “furioso”, attributo di *leonis* può, per *enallage, riferirsi al seg. *vim* (“la furiosa violenza del leone”)
- v. 16: **stomacho**: come sede dei sentimenti (cfr. *Carm.* 1,6,6 ed ancora Plin. *Iun.* 1,24,3).

v. 17: **irae**: enfaticizzato dalla posizione iniziale e nuovamente al plurale per le ragioni esposte al v.9 – **Thyesten**: accus. con desinenza greca. La vicenda di Tieste ed Atreo si prestava, per la sua efferatezza, a divenire paradigmatica e per tale motivo la saga dei Pelopidi fu oggetto a più riprese di trattazione letteraria ed anche scenica. Si può ricordare la descrizione fattane da Eschilo (*Agam.* 1590 sgg.), mentre al pubblico romano era stata offerta con l'omonima tragedia, per noi perduta, di Vario, rappresentata nel 29 a.C., mentre ci rimane il testo di Seneca. Sintesi letteraria in APOLL. 2,4,6 sgg. – **exitio gravi**: abl. strumentale, “con grave rovina”, (propriamente “con esito cattivo, funesto”)

v. 18: **stravere** (=straverunt): “*abbatterono, prostrarono*”; cfr. *supra* 1,9,10 detto della divinità che stronca l'infuriare dei venti – **altis**: l'imponenza degli edifici ad esprimere floridezza e potenza (concetto simile in Verg. *Ecl.* 1,24-25).

v. 19: **stetere** (=steterunt): in *omoteleuto con il prec., è più efficace di “fuerunt” ed è uso frequente in poesia; O. ne trovava esempi in Lucilio (213, 1301 Marx), cui si era ispirato per le *Satire* – **perirent**: in Catullo (51,16) compare *perdidit*, che ne è l'attivo corrispondente, in un'immagine analoga.

v. 20: **funditus**: “*dalle fondamenta*”, a segnare rovina irreparabile, che trova immediata conferma in *imprimeret muris* “*passasse sopra alle mura*”.

v. 21: **hostile... insolens**: perfetto *chiasmo a chiudere la scena; l'aratro “*nemico*” usato dall'esercito vincitore e perciò “*orgoglioso*”. L'usanza è giuridicamente attestata da Modestino (*Dig.* 7,4,21) con il riferimento all'esempio più famoso, quello di Cartagine.

v. 22: **compesce**: “*frena*”, in uso figurato – **pectoris**: specifica *fervor* del v.24 (“*l'ardore dell'animo*”)

v. 23: **in dulci iuventa**: “*nella dolce giovinezza*”; eco di Mimn. 5,5 W., come pure Eur. *Her.* 637 sgg., e destinata ad avere innumerevoli epigoni.

v. 24: **celeris**: “*veloci*”, per il ritmo, su cui O. ritorna in *A.P.* 251, ma già Aristotele ne aveva evidenziato l'andamento mosso e veloce (*Poet.* 24,1459b); per traslato “*impetuosi*” e quindi “*violenti*”.

v. 25: **misit furentem**: sottinteso *me*, “*mi trascinò furente*” – **nunc**: “*adesso*”, in opposizione al prec. *in dulci iuventa*. – **ego**: dà forza all'espressione indicando un fermo ripensamento.

v. 26: **mutare... tristia**: “*chiedo di scambiare la stizzosità con la dolcezza*”: *tristia* è neutro sostantivato che rimanda al v.9 – **dum**: regge *fias* e vale *dummodo*: “*purché tu diventi*” – **mihi**: dativo etico e/o di vantaggio, senza differenza sostanziale nella traduzione.

v. 27: **recantatis**: forma abl. assoluto con *opprobriis* ed ha valore causale: “*poiché io ritratto le offese*”. Ritrattazione certo accompagnata da forme solenni di scongiuro apotropaico (cfr. *Ov. Rem.* 529) per dar assicurazione alla donna che, convinta, gli restituirà l'affetto di una volta (*reddas animum*).